

Relazione tenuta dalla prof.ssa Paola Bignardi a Concordia Sagittaria il 13 aprile 2013 in occasione del pellegrinaggio delle consulte del Triveneto.

“Siamo ancora all’aurora”. A cinquant’ anni dall’esperienza del Concilio

Premessa

Per riflettere su quanto del Concilio sia ancora davanti a noi, penso sia necessario uno sguardo, per quanto rapido, su ciò che è avvenuto durante il Concilio e all’indomani della sua celebrazione e che possa spiegare perché “siamo ancora all’aurora”.

Chi è vissuto a cavallo di queste due stagioni può meglio apprezzare la novità del Concilio, essere geloso della sua spiritualità, sentire la responsabilità di mettere a frutto le prospettive, gli orientamenti, le scelte compiute in quegli anni. Soprattutto geloso di custodirne lo spirito e di mettere a frutto, come si fa come un seme nascosto nella terra che deve germogliare e crescere, le acquisizioni più preziose:

- Il primato di Dio che si fa vicino al suo popolo, che parla ad esso e che non smette di comunicare il suo amore, svelato nella Parola. Il Concilio ha contribuito a mettere nelle mani di tante persone la **Parola di Dio**, intesa come il segno di un Dio in comunicazione con l’uomo.
- Il Concilio ha favorito una maggiore attenzione alla **dimensione comunionale della Chiesa**; la Chiesa, mistero e popolo di Dio, pensata a partire dalla comunione di Dio; le diverse vocazioni valorizzate per far splendere la multiforme ricchezza della vita di Dio; l’unità del popolo di Dio, manifestazione della vita stessa di Dio.
- Il **dialogo con il mondo** è stato quasi un sigillo della sensibilità conciliare: il mondo non più considerato come un antagonista o come un interlocutore che sta di fronte alla Chiesa, ma come il contesto di cui la Chiesa è parte; come il figlio da amare con la stessa misericordia del Padre; la realtà da guardare con attenzione e interesse, perché’ abitata dallo Spirito.

50 anni dopo, quanto del Concilio è entrato nel tessuto vivo della Chiesa?

A. Un equivoco: pensare che il rinnovamento conciliare potesse esaurirsi in una serie di operazioni esteriori, di scelte strutturali, senza che queste sorgessero da un mutamento interiore delle persone e della cultura ecclesiale delle comunità:

1. I Consigli Pastoralisti
2. La liturgia.

I cambiamenti introdotti senza sufficienti radici interiori finiscono con il perdere le loro ragioni e con il determinare un passo indietro che mette in discussione gli stessi cambiamenti esteriori.

Oggi comprendiamo meglio che il Concilio si poneva come processo di conversione della Chiesa: non si trattava di introdurre dei cambiamenti strutturali nel modo di vivere della comunità, ma di far maturare un modo diverso di pensarsi, di essere, e quindi di vivere.

B. Una contingenza storica: il Concilio si è storicamente collocato all'inizio di una fase di profondi mutamenti culturali e sociali, che hanno investito anche la sfera religiosa con particolare forza: un processo di secolarizzazione che ha influito non solo sulla vita della società, ma sul modo con cui gli stessi credenti hanno iniziato a collocarsi dentro la fede e dentro la comunità cristiana. Il Concilio per altro, almeno nelle intenzioni di Giovanni XXIII, era stato voluto proprio per affrontare il rapporto della Chiesa con un tempo di cambiamento, che portava con sé non solo una crescente secolarizzazione, ma l'insignificanza del messaggio cristiano per gli stessi cristiani. Questo era l'orientamento dato ai lavori del Concilio da Giovanni XXIII nel discorso *Gaudet Mater Ecclesia*, che non a caso fu tra i discorsi meno ricordati, negli anni successivi. In esso il Papa affermava: *“Lo scopo principale di questo concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei padri e dei teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito. Per questo non occorre un concilio. [...] è necessario che questa dottrina certa e immutabile [...] sia approfondita e presentata in modo che essa risponda alle esigenze del nostro tempo”*.

Ma i cambiamenti in atto, che avrebbero potuto essere l'occasione favorevole per un rinnovamento profondo, finirono con il costituire un inciampo, per una comunità cristiana che di fronte ad essi assunse un atteggiamento in cui hanno prevalso la paura, la difesa, la chiusura.

Questi 50 anni di storia ci consentono di cogliere meglio ciò che è vivo e fecondo del Concilio e di assumerlo come punto di forza per dare vitalità all'esperienza della fede in questo nostro tempo.

Le sfide

Per riflettere su Concilio che è davanti a noi non posso non citare alcuni aspetti che sono i segnali di un Concilio inattuato. Non ho il tempo di motivare queste affermazioni, che richiederebbero di ripercorrere alcuni passaggi e alcune scelte di questi 50 anni.

1. Credenti che, sempre più numerosi, si sentono estranei alla comunità cristiana e al suo modo di interpretare la vita e che, in questa lontananza dalla comunità, rischiano in breve tempo di consumare anche la loro lontananza dalla fede; e d'altra parte un mondo che attende una Parola significativa, che risponda alle domande del cuore e che sia libera dalla preoccupazione della completezza dottrinale. Frutti di una Chiesa che ha faticato a misurarsi con il compito di rendere significativo il messaggio cristiano. (Cfr *Gaudet Mater ecclesia*).

2. Comunità cristiane stanche e impaurite, stremate dallo sforzo di tener in piedi una pastorale sempre più organizzata e complessa, che assorbe una grande quantità di energie.
3. Laici invisibili e irrilevanti, quando non siano coinvolti nella vita pastorale della comunità cristiana. Segno di una Chiesa che stenta ad assumere in pieno la dimensione secolare della sua missione e il compito di essere sale e lievito nel mondo.
4. Aggregazioni laicali o ecclesiali che in qualche caso sono quasi estranee alla comunità cristiana di tutti e in altri casi hanno monopolizzato la comunità; in ogni caso, ancora lontane dall'ideale paolino del gareggiare nello stimarsi a vicenda, più preoccupate della loro identità che della missione di tutta la Chiesa.

Di fronte al futuro

A fronte di questa situazione, la fedeltà al Concilio come processo di rinnovamento permanente della Chiesa che cosa ci chiede?

Quali gli impegni che come laici cristiani e come aggregazioni sentiamo il dovere di assumerci per essere fedeli oggi al dono del Concilio? Per non lasciarne cadere la grazia?

Indico tre prospettive che costituiscono allo stesso modo tre banchi di prova per la nostra capacità di guardare al futuro e di costruirlo responsabilmente, a qualunque prezzo.

- La questione della fede.
- L'interesse e l'amore verso il mondo
- La comunione ecclesiale.

A) La questione della fede

La fine di una *societas christiana* ha fatto emergere **l'esigenza di una fede personale**, radicata nella coscienza e nelle scelte soggettive delle persone, con la conseguenza di una revisione del modo di fare formazione, dal punto di vista del processo ancor prima che del contenuto;

Il consumismo che ha investito in modo massiccio la società italiana ha **eroso le coscienze** e fiaccato le energie soprattutto della generazione adulta, modificando profondamente il sistema di valori, senza che la comunità cristiana si rendesse sempre conto degli effetti corrosivi di tale sistema.

Si è andata diffondendo una mentalità sostanzialmente **neo-pagana**¹ che ha mondanizzato la fede e che la accetta insieme ad elementi estranei ad essa, senza

¹ Cfr XIII Sinodo dei Vescovi, *Instrumentum Laboris*, n.52

cogliere l'eventuale incongruenza di questo affastellarsi di visioni della vita che non hanno coerenza, né un elemento di unità né un centro di gravitazione.

In questo contesto è andata in crisi profondamente la fede cristiana, indebolita dal confronto con processi culturali lontani da quelli che le erano consueti e in cui era radicata; collocata dentro una società non più in grado o non più disponibile a sostenere un modo di vivere da cristiani².

Il numero di coloro che frequentano l'Eucaristia domenicale diminuisce, ma soprattutto dalla celebrazione sono spariti i giovani, sono sparite le presenze dei bambini e dei ragazzi, sono scarse quelle delle e degli adulti giovani.

La società di oggi sembra aver consumato il suo divorzio dal Cristianesimo ufficiale e dalla Chiesa, un divorzio senza troppi risentimenti, senza violente opposizioni e tantomeno senza persecuzioni³: semplicemente la maggior parte delle persone riconosce che la forma di vita in cui il Cristianesimo si esprime le è estraneo. Una estraneità e una lontananza che attraversa anche la coscienza dei cristiani senza che talvolta se ne rendano conto.

Nella lontananza dei giovani dalla Chiesa si riflettono gli aspetti più inquietanti della crisi di fede diffusa, che riguarda anche i credenti, perché nell'attuale contesto la questione è quella di saldare la fede con una vita che è molto lontana da quella in cui la fede è nata, si è radicata e sviluppata.

L'Anno della fede è un tempo propizio non solo per registrare dei fenomeni o per compiere qualche scelta operativa, ma per porsi alcuni interrogativi ineludibili.

Perché' tanti, giovani e adulti, si allontanano oggi dalla fede? La loro, oggi, non è la scelta di chi ha deciso di mettersi contro Dio ma semplicemente il frutto del sentirsi estranei alla mentalità di tanti cristiani; di avvertire che vi è un modo di presentare la fede e la vita cristiana che non li tocca, che non li interpreta nelle loro domande.

Che cosa sta succedendo nella vita delle persone comuni? Nella coscienza dei giovani? Come sta cambiando la loro ricerca di valori assoluti, la loro tensione verso Dio? È proprio vero che i giovani hanno imparato a fare a meno di Dio? o piuttosto rivelano in forme che appaiono indecifrabili una sete di Dio cui non si sa rispondere? Un bisogno di Dio che si intreccia con la loro domanda di vita e di pienezza?

Oggi le categorie culturali e i linguaggi con cui si esprime la comunità cristiana sono incomprensibili alle nuove generazioni e irrilevanti per le generazioni adulte⁴. Parole –e concetti- come quello di salvezza, di peccato, di redenzione,

² Id, n. 6

³ Id, n. 52

⁴ Già nel 1963, in un breve e illuminante saggio, il teologo Paul Tillich si domandava: "il messaggio cristiano, (specialmente la predicazione cristiana) è ancora rilevante per le persone del

grazia, per non citare che alcune tra le strutture fondamentali della fede cristiana, sono completamente estranee a persone che sono cresciute in un clima culturale in cui queste idee sono sparite e sono diventate estranee al modo comune di pensare la vita e di esprimerla. Sarebbe necessario entrare nel linguaggio della fede in altro modo rispetto al passato, mostrando come il lessico della vita cristiana alluda ad esperienze umane e a dimensioni esistenziali comuni a tutti; solo così le persone di oggi potranno avvertirli come chiavi di interpretazione della loro stessa vita. Solo rendendo visibile ed evidente il loro significato antropologico, sarà possibile percorrere la strada che avvicina le persone di oggi alla fede cristiana come un possibile modo per interpretare la vita e dare forma al proprio progetto esistenziale⁵. Al tempo stesso è necessaria una nuova espressione della fede, che sappia dire con un linguaggio di oggi il male e la misericordia, la perdizione e la salvezza, l'alternativa cristiana e la sua profezia. Occorre saper dire, anzi, raccontare, la vita vissuta da cristiani con parole umane e attuali.

È chiaro che alla Chiesa si chiede oggi una grande operazione culturale, -oltre che spirituale- ben più che un aggiustamento o un incremento delle sue iniziative pastorali; un'operazione culturale generata da una conversione alla libertà dello Spirito e non solo frutto del Magistero o di un'élite teologica, ma capace di coinvolgere il popolo di Dio in tutte le sue espressioni, come soggetto di interpretazione delle forme attuali del credere.

In questo processo, i laici possono essere protagonisti. Ciascuno -parrocchie, associazioni, movimenti... è chiamato a vivere questo momento superando gelosie, chiusure, diffidenze, autoreferenzialità.

- Le parrocchie devono superare la gelosia che fa guardare all'azione di movimenti e di associazioni come un disturbo ad un'azione pastorale che anacronisticamente si pensa come uniforme e omogenea;
- i movimenti devono superare la tentazione di quell'autoreferenzialità che rende fieri della propria azione, orgogliosi di essa e timorosi che l'operare insieme ad altri oscuri la propria identità o annacqui la propria proposta;
- le associazioni -specialmente quelle di antica tradizione- devono superare l'attaccamento alla propria tradizione, quando questa diviene un idolo che non

nostro tempo?", cioè "risponde agli interrogativi esistenziali dell'umanità di oggi"? (Tillich P., *L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità di oggi*, Queriniana, 1998, p.40). L'interrogativo è più che mai aperto e attuale.

⁵ Del resto questa era l'intuizione più viva e feconda del Convegno di Verona è stata proprio questa: reinterpretare la pastorale a partire dalla centralità della persona; avrebbe potuto rinnovare la pastorale profondamente, a partire da una chiave di forte attualità. Ma l'essersi limitati, nel dopo Convegno, a ripetere qualche riflessione sulla speranza cristiana, quasi fosse un tema a sé e non una categoria generatrice di nuove prospettive, ha finito con l'archiviare questo evento, depotenziandolo della sua carica di novità.

permette più di vedere le istanze di un mondo che cambia e quella tendenza alla inerzia che le rende distanti da quel movimento cattolico che nel Novecento ha aperto strade inedite e innovative alla testimonianza cristiana nella società....

Si potrebbe continuare con altri esempi. Tutto questo si supera se la passione per il Vangelo viene per noi prima di qualunque altra cosa, prima di noi stessi e della nostra stessa aggregazione.

Diversamente la sterilità della nostra azione svelerà la nostra scarsa generosità spirituale. La nostra generosità, al contrario, dirà al mondo che crediamo alla parola del Vangelo che dice che guadagna la propria vita chi è disposto a perderla.

Occorre **ricentrare la nostra mentalità ecclesiale sulla missione**, recuperata nello spirito conciliare della "Gaudium et Spes": la missione come fiducia nel Vangelo, come esperienza che si rigenera di continuo dalla novità del Vangelo. Se non si sostiene la creatività e l'iniziativa dei laici per la missione in questi contesti, penso che ci chiuderemo sempre di più nell'affermazione di principi astratti o nel sostenere un mondo ideale che oggi non c'è più.

B) Un nuovo interesse e amore per il mondo

Uno dei limiti delle nostre comunità è oggi quello di uno scarso interesse per il mondo. Anche per questo la vocazione laicale conosce un momento così pesante di difficoltà: se la Chiesa ha una relazione debole e poco significativa con la realtà umana e sociale di cui è parte, ha poco bisogno **dell'impegno laicale dei laici**, cioè di laici che vivano con intensità la dimensione secolare della loro vocazione, dimensione che è qualificante e identificante.

Vi è una sottile tentazione che percorre oggi la comunità cristiana: è quella di prendere le distanze da un mondo ritenuto ostile; o coltivare un sotterraneo disprezzo per un'umanità ritenuta indifferente a Dio.

E poi vi è una pericolosa paura oggi del mondo, quasi che il contatto con esso potesse contaminare i cristiani e minacciare la loro fedeltà al Vangelo. E ci dimentichiamo che l'unica cosa che deve farci paura è il distaccarci dal Signore, non essere più alla sua sequela, non avvertire più la bellezza straordinaria del Vangelo: di quel Vangelo che dice che il Signore è venuto a salvare i peccatori, ad amare tutti, a porsi disarmato di fronte ad ogni pericolo.

Occorre che le comunità cristiane tornino **ad un confronto fiducioso con il mondo di oggi**, che vuol dire consentire a questa realtà di provocare il nostro modo di vivere, di metterlo in discussione per lasciarci rigenerare dalla realtà, dal confronto con la vita. Questo nostro tempo di cambiamenti così rapidi e accelerati richiede alle nostre comunità un modo nuovo di entrare in relazione.

E al tempo stesso occorre una considerazione più positiva e attenta della vita, nelle sue dimensioni esistenziali più comuni e concrete; una valorizzazione dell'umanità, spazio per un dialogo con tutti.

Con questo stile la vocazione dei laici torna ad avere un senso che non è solo quello della collaborazione alle attività interne della parrocchia.

Profezia è riscoprire insieme, tra le diverse espressioni della comunità cristiana e tra le diverse aggregazioni laicali, questo tratto tipico del Concilio Vaticano II: quello di una Chiesa che ama il mondo, la vita, le persone, il tempo, la storia umana con le sue fatiche e le sue contraddizioni. È la straordinaria lezione di Paolo VI che nel discorso di chiusura ripercorre il cammino conciliare facendone emergere l'originalità. Ebbe a dire Paolo VI: *“Il magistero della Chiesa [...] è giunto, per così dire, a dialogare con lui [l'uomo contemporaneo]; e pur conservando sempre l'autorità e la forza che gli sono proprie, ha assunto la **voce familiare ed amica della carità pastorale**, ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti gli uomini; non si è indirizzato solo all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche nello stile della conversazione ordinaria. Facendo appello all'esperienza vissuta, utilizzando le risorse del sentimento e del cuore, dando alla parola maggior fascino, vivacità e forza persuasiva, esso ha parlato all'uomo d'oggi, così com'è. La Chiesa si è, per così dire, proclamata la serva dell'umanità, proprio nel momento in cui il suo magistero ecclesiastico ed il suo governo pastorale hanno, in ragione della solennità del Concilio, rivestito un più grande splendore ed una più grande forza: l'idea di servizio ha occupato un posto centrale al Concilio [...]. Amare l'uomo – diciamo – non come un semplice mezzo, ma come un primo termine nell'ascesa verso il termine supremo e trascendente. E allora, il Concilio intero si riassume in fondo in questa conclusione religiosa: non è altro che un appello amichevole e pressante che invita l'umanità a ritrovare, per la via dell'amore fraterno, Dio».*

È qui lo stile del Vaticano II: una parola amichevole, indirizzata all'umanità, la proposta di un insegnamento offerto come servizio all'umanità, una voce familiare ed amica che vuol farsi ascoltare da tutti, disposta al dialogo e che, per questo, fa appello all'esperienza, ricollegandola alla Parola di Dio.

Alle aggregazioni laicali mi pare che possa essere chiesto di mostrare, il più possibile insieme, interesse e attenzione a ciò che accade nel mondo e nella società, e non già per fare muro, o per far sentire che anche i cristiani ci sono, quanto piuttosto per produrre pensiero da cristiani sulle situazioni della vita e sui problemi della società. Perché' ciò che più manca oggi è qualcuno che pensi, che studi, che elabori delle prospettive ragionevoli e dense di idealità sul futuro (Cfr il movimento cattolico e la Costituente).

Mi si potrà obiettare che le posizioni sulle diverse questioni è tra i cattolici quanto mai diversificata. Ma produrre pensiero non significa produrre un pensiero unico, quanto piuttosto elaborare pensieri articolati, anche differenziati, perché', come ci

ricorda il Concilio a proposito della politica, dallo stesso Vangelo possono discendere legittimamente posizioni concrete diverse. Allora l'attenzione al mondo ci chiede disponibilità al dialogo tra di noi, senza censure e senza anatemi reciproci, ma convinti che la verità che ci supera sempre potrà scaturire da un confronto serio, franco, tollerante, rispettoso, senza scomuniche reciproche, né tra persone né tra realtà sociali.

È chiaro che quando penso a queste cose, non penso alla politica, ma a tutte quelle realtà che insieme danno forma ad una società; di esse fa parte anche la politica, ma non le esaurisce né costituisce l'elemento prevalente. Se vi è stato un rischio nel mondo cattolico di questi anni è stato quello di identificare l'impegno dei laici cristiani o della Chiesa nel mondo con la politica, con un' enfasi sulla politica che non ha giovato né alla politica né a tutte le altre dimensioni della vita secolare: famiglia, lavoro, cultura, economia, educazione,

C) La comunione ecclesiale

La comunione è prima di tutto un dono di Dio, e non il frutto dei nostri sforzi, dei nostri impegni. Posto che il primo luogo dove viverla non è la comunità ecclesiale, ma piuttosto i luoghi dove abitiamo, riflettiamo sui percorsi che oggi occorre praticare per costruire una comunione che valorizzi il laicato e sia profezia di una Chiesa che è volto umano di un Dio Amore.

Molte cose sarebbero da dire su questo aspetto: il valore delle relazioni intraecclesiali; quello del dialogo all'interno della Chiesa, la disciplina di atteggiamenti e scelte che mostrino il volto umano della Chiesa, un rapporto preti - laici da rinnovare nel rispetto e nel dialogo... Mi limito però a quegli aspetti che più direttamente sono attinenti al laicato e alle sue aggregazioni.

Rinnovare la considerazione per le aggregazioni di laici. In un momento di Chiesa come questo occorre considerare il valore dell'aggregarsi, stimare il proprio essere aggregati per quelli che lo sono, ma forse anche per quelli che non lo sono, considerare se non sia il caso di percorrere questa strada, perché quella dell'isolamento e dell'individualismo pratico è una strada che non contribuisce alla visibilità della vocazione dei laici e all'efficacia della loro presenza nella comunità cristiana e nella società. Appare sempre più chiaro che una delle vie fondamentali è quella di **esperienze comunitarie** -gruppi, movimenti, cenacoli, associazioni...- come tirocinio, come laboratori, come scuole di laicità. Il Concilio stesso l'aveva previsto: nel decreto *Apostolicam Actuositatem* si legge (n. 18) che l'apostolato associato aiuta a vivere l'indole comunitaria dell'apostolato e ad essere quel segno di unità che la Chiesa tutta è chiamata ad essere nel mondo.

All'indomani del Concilio, il riconoscimento della dignità della vocazione laicale generata dal Battesimo ha contribuito a far dichiarare superate o superflue tutte quelle esperienze aggregative che certamente non sono indispensabili, ma utili e importanti per vivere con maturità e in pienezza tale vocazione. Il modo disinvolto in cui, in alcuni contesti, sono state ritenute superate le aggregazioni ha generato

un laicato più debole, senza volto e senza voce, che rischia di aprire la strada a forme sottili di neoclericalismo. Via via che gli anni passano, ci si rende conto di quanto siano preziose le realtà aggregative, non solo per sostenere la testimonianza dei laici cristiani. Il riconoscimento del valore dell'apostolato associato di cui parla il magistero conciliare avrebbe bisogno oggi di essere riscoperto; alla luce dell'esperienza di questi cinquant'anni, risulta più chiaro il senso delle affermazioni conciliari. Si tratta di aiutarsi a vivere insieme la comune vocazione, di affrontare insieme il discernimento che essa chiede e la formazione di cui ha bisogno; e anche di mostrare nella Chiesa il valore che essa ha e il contributo insostituibile che può recare alla missione.

Dar slancio ad un processo di convergenza delle aggregazioni di laici.

La varietà di esperienza aggregative dà l'idea di una ricchezza che può anche costituire una dispersione di esperienze, che potrebbero essere una grande forza quando sapessero stare in relazione. Se il carisma di ciascuno viene messo in relazione, ognuno arricchisce l'altro, altrimenti rimane sterile per la comunità. La convergenza vuol dire che si cerca di camminare verso l'incontro. In questa dinamica ciascuno rimane ciò che è, ma scopre anche il valore dell'essere insieme e riconosce che le esperienze, le proposte che vengono portate avanti insieme non diminuiscono il proprio progetto associativo o di movimento ma gli danno un di più di valore: quello dell'essere insieme.

In tutto questo, è necessario che la Chiesa istituzionale si faccia garante di uno stile di comunione che la qualifica tutta, e non solo i singoli soggetti in campo. È interesse primario della Chiesa nel suo insieme che le singole espressioni o componenti di essa siano realtà vive e in comunione tra loro. Al tempo stesso, questo processo potrà conseguire qualche risultato positivo se ogni aggregazione sentirà che la Chiesa viene prima della propria realtà; se avrà l'umiltà di non riconoscersi **la** Chiesa, ma di essere una porzione di essa, chiamata a contribuire a edificare una Chiesa che supera tutti e ciascuno.

Conclusione

Celebrare l'anniversario dell'avvio del Concilio con consapevolezza e gratitudine, insieme all'anno della fede, è un modo per ripensare allo straordinario dono di questo evento ecclesiale e per assumerne, in una prospettiva attuale, gli orientamenti. Certo siamo consapevoli del molto che resta non realizzato. Ma sarebbe ingenuo pensare che cambiamenti profondi come quelli prospettati dal Concilio venissero accolti senza resistenze e con rapida attuazione. Il Concilio non ha indicato qualche cosa nuova da fare, ma ha aperto alle coscienze dei cristiani e delle comunità un modo nuovo di pensare se stessi: più evangelico, più aperto, più essenziale, radicato nel mistero di Dio e solidale con la storia umana. Solo un cambiamento profondo dell'animo, quotidiano e progressivo, consente di attuare il Concilio. Questo processo, in fondo, si chiama conversione.